

ANALISI D'OPERE

SOFIA VANNI-ROVIGHI, *Introduzione allo studio di Kant*, un vol. di pagg. 230, Marzorati, Como-Milano, 1946.

Intorno a Kant sono corsi i proverbiali fiumi d'inchiostro senza che perciò si sia esaurita la vena. Di tanto in tanto compaiono — varie per spirito, importanza e mole — opere nuove sul grande filosofo, prove insieme di quella grandezza sempre viva, sempre moderna e del culto in cui è tenuta l'eredità di insegnamento che ne discende. Oggi è l'*Introduzione allo studio di Kant* della Vanni-Rovighi, autrice simpaticamente nota per la chiarezza ed efficacia didattica dell'esposizione (che non sdegnia all'occorrenza i più elementari esempi), oltre che per la vasta dottrina e la cura scrupolosa ed intelligente con cui attende al lavoro. Titolo e prefazione dicono i limiti dell'opera e li impongono alla critica.

Anzi tutto si tratta di una guida alla conoscenza di Kant, attraverso la filosofia moderna razionalistica ed empiristica e l'esame analitico dei testi precritici e critici, non di un saggio completo e sistematico che — ricco anche d'esperienza letteraria sull'argomento — esprima del filosofo di Königsberg, per così dire, tutto il sapore, di una *introduzione* allo studio, non di uno studio finito che noi ci auguriamo con la Vanni di veder presto anche perchè ciò significherebbe che agli ozi sereni dei *philosophari* s'è potuto finalmente trovar posto fra le cure affannose del *vivere*. Si tratta poi di un'opera nata in tempi difficili, quando le grandi biblioteche erano chiuse, e destinata in particolare agli studenti che di Kant, come di tutto il resto, sono quasi digiuni allorchè varcano le soglie dell'Università ed ai quali giova il procedere pianamente analitico dell'A. Entro questi limiti il libro della Vanni è veramente pregevole. Esso offre pure una critica minuta della filosofia kantiana.

Indubbiamente la Vanni sa il fatto suo; essa si muove con non comune abilità, a volte con molta finezza, sempre poi con sicuro possesso della dottrina scolastica, opponendo, distinguendo e sottodistinguendo. Accade così che quelle osservazioni critiche disseminate per il volume alla fine di ogni capitolo o parte di capitolo finiscono col dare un valore forse eccessivo a particolari talvolta di poco conto rispetto all'insieme (quantunque sia vero che Kant è fatto anche di essi) e che ad ogni modo da una considerazione sintetica guadagnano di significato perdendo di astrattezza.

L'A. di proposito accantona il problema se in Kant fondamentale sia l'interesse gnoseologico o metafisico od etico-religioso, ma la distribuzione della materia negli undici capitoli di cui consta il libro ci dice chiaramente che dal suo punto di vista il primo ha per lo meno una risonanza storica maggiore. La filosofia estetica, del diritto, della storia e della religione è svolta in tre brevissimi capitoli (IX-XI), alla morale è dedicato l'VIII; quelli

dal III al VII trattano la teoria e critica della conoscenza dalla *Dissertazione* del '70 in poi. Fa da introduzione il II su «l'evoluzione del problema della conoscenza nella filosofia pre-kantiana».

Secondo l'A. l'età moderna si apre con una chiara esigenza: conquistare la « notizia intrinseca » delle cose (Galileo) e una non meno chiara convinzione: la notizia intrinseca delle cose consiste nella conoscenza matematica di esse, giacchè solo la quantità, il numerabile, è reale, il resto è illusorio; le qualità hanno « la lor residenza nel corpo sensitivo sì che rimosso l'animale sono levate ed annichilate tutte » (13). Come si spiega questa convinzione? Noi non possediamo concetti specifici delle essenze dei corpi e delle qualità: ecco il fatto, ciò che Galileo constata. Da questo limite nasce prima l'affermazione che il solo sapere valido è quello matematico, poi che la sola realtà è quella matematicamente data. Poichè tale non è l'oggetto della conoscenza sensibile, valida non è neppure la sensazione. Essa ci attesta non la realtà come è in se stessa o come appare all'intelletto, ma l'affezione del sentiente, mutevole e varia come mutevole e vario esso è.

Galileo, scienziato, « buttò là l'idea senza preoccuparsi di svolgerla fino in fondo » (14). Vi provvidero razionalisti ed empiristi.

Cartesio mette in chiaro che le qualità sono modi della *res cogitans*, ed il problema diventa quello di conciliare pensiero ed estensione. Compaiono così quelle variazioni sul tema che sono la teoria della glandola pineale, l'occasionalismo, l'armonia prestabilita, ecc., mentre l'intuizione intellettuale (idee innate, visione in Dio, ecc.) assicura all'uomo la conoscenza delle cose come sono in se stesse.

L'empirismo, dal canto suo, affermata con Locke l'origine a posteriori dell'idea, e obliterata l'astrazione epagogica, si prepara la strada alla negazione humiana di tutto ciò che sfugge all'esperienza sensibile, e quindi della scienza in quanto sistema di nessi universali e necessari.

In realtà, osserva la Vanni, sotto il meccanicismo nato dall'esigenza anzi detta ed il conseguente soggettivismo o fenomenismo che dir si voglia, sta un supposto fondamentale (alimentato agli inizi della speculazione moderna dallo studio psico-fisiologico della sensazione): che non sia vera conoscenza quella che è « parziale, imperfetta, inadeguata » (24). Esso porta « o al mito di una conoscenza perfetta e di un intelletto umano creatore della realtà (mito contraddetto ad ogni passo dai fatti) o allo scetticismo anch'esso contraddetto non solo da ogni conquista scientifica... ma anche da ogni semplice parola con significato che l'uomo riesca a pronunciare » (25). E questo supposto permane in Kant, faticosa eredità del passato da cui egli compie ogni sforzo per liberarsi senza riuscirvi interamente mai. Così la sintesi a priori riscatta l'oggettività del sa-

pere (universalità e necessità) insieme con la sua fecondità, ma paga al pregiudizio del soggettivismo della conoscenza sensibile il prezzo d'un sapere fenomenico e — pur smontando la pretesa del dogmatismo che la mente umana sia la misura di ciò che, essendo pienamente intelligibile per essa, è reale — tutto l'inane travaglio per sistemare nell'unità della coscienza la sensibilità e l'intelletto (distinzione fra tempo e spazio come forma dell'intuizione sensibile e come intuizioni formali, schematicismo dei concetti puri, ecc.) giacché resta per Kant fisso l'assioma della scuola razionalistica che la scienza non è di origine empirica e gli è di impaccio la concezione empirista dell'astrazione come di un processo da particolare (men generico) a particolare (più generico). È grava pure, quel supposto, su tutta la morale, generando — insieme con la negazione di una intuizione intellettuale di tipo astrattivo — il dissidio di sensibilità e ragione e tutto il formalismo della legge.

Per lo sforzo interpretativo che le accompagna (dico sforzo non perché si senta lo stento, ma perché la linea di sviluppo, pur chiara e sempre sostenuta da documentazione, merita più copiosa e minuta applicazione) le pagine sulla gnoseologia Kantiana restano le più interessanti e vive del libro.

A. M. SBEZZI

NICOLA PETRUZZELLIS, *Filosofia dell'arte*, un vol. di pag. 398, Istituto Beato Angelico di studi per l'arte sacra, Roma, 1944.

Della varietà e dell'interesse dei temi trattati si può avere una immediata impressione da una scorsa iniziale dei titoli dei capitoli in cui l'opera è divisa. L'autore ci promette il passaggio da una sintesi storica delle teorie estetiche contemporanee (dalla classica posizione crociana ai riflessi in campo estetico delle correnti spiritualistiche, relativistiche e scettiche, alle formulazioni estetiche dell'esistenzialismo) attraverso il momento fenomenologico del fatto estetico, alla definizione filosofica del medesimo, fino ad alcune estreme conseguenze e corollari. Assunto come si vede di vastità e di impegno non comuni. Resta a vedersi se e in quali limiti il programma sia stato realizzato. A tal uopo sarà opportuno prendere partitamente in considerazione ciascuno di questi punti e fare i rilievi del caso.

Cominciando dalla parte storica, e dato che di essa il maggior interesse si raccoglie attorno alle teorie crociane, ci possiamo domandare prima di tutto come tali teorie siano state sentite e rese. Ora, pur riconoscendo l'importanza grandissima che ad esse per lo meno da un punto di vista storico deve essere assegnato, non pare che l'A. si sia immedesimato sostanzialmente del clima da esse instaurato, benché in questo clima egli stesso in ultima istanza non possa fare a meno di muoversi in tutti o quasi i momenti validi delle sue concezioni. Si tratta in sostanza di quell'atteggiamento abbastanza diffuso tra i cultori di studi

estetici, consistente non tanto nel non sapere riconoscere quale strappo definitivo abbia segnato la concezione crociana nei confronti dei precedenti tentativi di teorie estetiche, ma piuttosto nel non sapere o volere vedere in funzione di esso anche le eventuali manchevolezze o deficienze o, nella maggior parte dei casi, le unilateralità tanto naturali in chi, colto un nuovo angolo di visuale, ha la necessità di insistervi anche con qualche atteggiamento estremistico per non perdere l'intimità col frutto delle sue stesse conquiste. Comunque codesto rilievo deve essere inteso più nel senso di uno stato d'animo diffuso e filtrante tra riga e riga, che nel senso di un vero e proprio irrigidimento sistematico. Tutt'al più, per fermarci sempre al Croce, non molto centrata può apparire tutta la critica al concetto di intuizione estetica nei suoi rapporti col concetto di realtà, fuori dei reali interessi dell'estetica che tale rapporto e il concetto stesso di realtà presuppone e lascia impregiudicati nel suo svolgimento. Appunto per il suo porsi su un piano proprio, fantastico e perciò, sia pure entro certi limiti, autonomo dalle più rigide sistemazioni metafisiche.

Dove invece pare che l'A. veramente abbia saputo centrare uno dei punti del sistema crociano passibile per lo meno di superamento è nella riconosciuta importanza del fatto espressivo esterno per lo sviluppo e la determinazione della stessa idea estetica in quanto tale. È un motivo che ritorna più e più volte nelle pagine dell'opera e ne costituisce, credo, l'elemento di maggior validità. Sorvolando sulla trattazione delle restanti correnti di filosofia estetica contemporanea, sopra la quale, a non voler ricordare l'origine del libro (raccolta di una serie di conferenze che appunto in quanto tali non possono non rifuggere da certe lungaggini e minuzie) si potrebbe fare l'appunto di un forse insufficiente mordente di trattazione, veniamo ora alla parte più esplicitamente costruttiva dell'opera. Come già si è detto il P. prende le mosse da una fenomenologia del fatto estetico. Punto di partenza validissimo in astratto, se l'autore non si fermasse con troppo compiacimento su quella « problematica del senso comune » che, ammissibilissima in quanto l'arte è e non può non essere fatto umano, si intorbida di troppo frequenti insistenze su fattori che rappresentano già uno slittamento in altro campo diverso da quello sul quale ci si era incamminati. Si vedano in proposito tutte le espressioni dell'autore sul sentimento del bello (bello naturale: è già una deviazione rischiosa se valgono come in definitiva pare che valgano le osservazioni del Croce in materia) le quali rappresentano, per lo meno nella forma che vengono assumendo presso il P. l'equivalente del momento contemplativo se mai e critico, non tanto del momento creativo dell'arte. È pure ammesso che tale momento possa rappresentare un punto di partenza valido per la omogeneità di elementi costitutivi col momento creativo vero e proprio, rimane da chiedersi